

## Cesare Brandi, Luigi Savorini e la Città Invisibile

di Gianpiero Castellucci\*



forma urbis: Teramo 1890

*“Il Gran Kan possiede un atlante in cui sono raccolte le mappe di tutte le città: quelle che elevano le loro mura su salde fondamenta, quelle che caddero in rovina e furono inghiottite dalla sabbia, quelle che esisteranno un giorno e al cui posto ancora non s’aprono che le tane delle lepri...”*

*Il catalogo delle forme è sterminato: finché ogni forma non avrà trovato la sua città, nuove città continueranno a nascere...*

*Dove le forme si disfano, comincia la fine delle città.”*

Italo Calvino, *Le Città Invisibili*

È opinione diffusa, a Teramo, che *palazzo Adamoli*, l’edificio di via Chiasso dell’Anfiteatro che sta sulla cavea del teatro romano, debba essere demolito.

Il suo attuale stato di fatiscenza e di abbandono non lascerebbe spazio per un riuso ragionato e anzi, in assenza di un pur minimo restauro, si teme che possa verificarsi un crollo spontaneo con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

C’è chi dice anche che la invocata demolizione consentirebbe di ricostruire il teatro ro-

mano, dando alla città una struttura utile socialmente.

Non è la prima volta che i Teramani si orientano a grande maggioranza per questa o quella demolizione di pezzi importanti della propria città e, come è avvenuto le altre volte, anche per il caso del *palazzo Adamoli* la decisione è maturata con tanta confusione, con poca analisi, con alcune alte grida, nel disinteresse marcato delle Associazioni professionali e nel silenzio delle Istituzioni.

Ha taciuto l’Amministrazione Comunale che non è entrata nell’argomento, non si sono espresse le Soprintendenze: solo dalla Regione sono arrivare notizie di un finanziamento destinato miratamente alla discussa demolizione\*\*.

Eppure l’argomento è importante e riguarda effettivamente il futuro di Teramo: e tuttavia i cittadini, disorientati dalla labilità di una problematica che cambia significato e percorso secondo i punti di vista che si adottano per le analisi, hanno di fatto rinunciato ad approfondire il tema, delegando.

E con ciò si ripeterebbe un apparato scenico già visto nel passato, in occasione di altri abbattimenti clamorosi che evocano ancora pentimenti e recriminazioni.

Questi punti di vista sulla questione della demolizione, nonostante siano molto differenziati, possono raccogliersi, comunque, attorno a due posizioni limite.

a) La prima: valorizziamo il teatro romano, il “monumento”, anche con una sua ricostruzione mirata a un riuso funzionale.

Pur realizzandosi in tal modo un organismo moderno si potrà offrire alla città una struttura di

\*\* Questo articolo, scritto nel gennaio 2006 per il VI Quaderno di Archeoclub di Teramo, va in stampa, per «NOTIZIE DALLA DELFICO» nel corrente mese di ottobre, quando sembra ormai imminente l’inizio delle demolizioni.

\* Presidente dell’Archeoclub di Teramo.

spettacolo all'aperto fruibile nell'attualità, come l'Arena di Verona e come il Teatro di Taormina: per la riedificazione del Teatro occorre demolire *palazzo Adamoli* eliminando, di conseguenza, via Chiasso dell'Anfiteatro e via Teatro Antico.

La specificità di questa interpretazione risiede nel desiderio di valorizzare ed esaltare ciò che rimane del "monumento" antico, che è espressione di un passato di "grande nobiltà" ed esso stesso tanto importante da richiedere la liberazione delle sue *vestigia* da ogni successiva compromissione e da ogni accostamento improprio.

Questa prima interpretazione parte dalla costruzione di una scala di valori e di gerarchie che premiano il "monumento" a scapito di altre permanenze considerate di importanza trascurabile.

b) La seconda: valorizziamo quello che rimane del contesto e *dell'ambiente costruito*, nel principio che "una città storica è tutta un monumento, nel suo schema topografico, nel suo aspetto paesistico, nel carattere delle vie, negli aggruppamenti dei suoi edifici anche minori": l'obiettivo è quello di evidenziare la storia visiva delle sovrapposizioni e dei cambiamenti di destinazione d'uso, l'insieme delle stratificazioni e la testimonianza

delle tracce delle esperienze vissute dai Teramani che ci hanno preceduto.

Questa seconda interpretazione riconosce al (nostro) Centro Storico, in virtù della sua antichità, una doppia natura: esso è "materia" ma è anche "concetto" perché rappresenta valori e idee che circolavano in contesti culturali del passato e in età nelle quali si è formata la nostra identità di cittadini moderni.

In questa ottica, non si può demolire *palazzo Adamoli* perché con esso scomparirebbero gli ultimi lacerti della viabilità storica, altre testimonianze della città vissuta dai nostri antenati prima che il Piano di S. Maria a Bitetto creasse il grave *vulnus* che è ancora all'evidenza.

Quanto al teatro romano, i resti attuali hanno già sufficiente nobiltà, riconosciuta e indiscussa: e perciò non è lecito realizzare una falsa ricostruzione per evidenziarne ulteriormente il significato. Piuttosto si pensi a proteggerne le pietre che sono in fase avanzata di gravissimo degrado<sup>1</sup>.

Dov'è la verità?

Qual è il metodo per analizzare la problematica? È possibile trovare un compromesso "culturale" per una soluzione condivisa e duratura?



Fig. 1 - Palazzo Adamoli, Acquerello di G. Giancaterino, 1977

La questione, come si intuisce, è solo in apparenza protetta da una comoda e neutrale sembianza culturale che permetterebbe a chiunque di dire e di interpretare secondo una propria ottica e un personale punto di vista: in realtà la questione in esame è di natura scientifica e va trattata secondo i principi oggettivi della scienza.

La obiezione che viene mossa a questa posizione è che la Scienza, *provando e riprovando* non possiede mai la verità assoluta ma solo acquisizioni che mutano nel tempo sulla base delle conoscenze e delle esperienze che si aggiungono e si perfezionano con lo studio e con la ricerca: perciò come si fa a decidere su base scientifica se queste basi cambiano nel tempo?

Si tratta, evidentemente, di una falsa prospettiva: è vero che una *verità scientifica* valida oggi è destinata a essere superata dalle verità scientifiche di domani ma se si deve decidere necessariamente *oggi* non si può che decidere, senza alcun dubbio, sulla base della migliore *conoscenza* che è valida *oggi*.

Per convincersi di questo asserto basta rileggere criticamente tutta la storia della scienza che è andata avanti, talvolta con forti accelerazioni, riflettendo e correggendo le conclusioni già raggiunte, ma adottando sempre, nel momento della scelta, le conoscenze scientifiche del momento.

È sufficiente un esempio per tutti: si sa che a séguito della pubblicazione sulla rivista *Nature* del 25 aprile 1953 della scoperta di James Watson e Francis Crick sulla doppia elica del DNA<sup>2</sup>, tutta la medicina ha cominciato a correggere molte delle sue impostazioni e - fra non pochi conflitti etici e morali - gli specialisti sono sempre più nella attesa di ulteriori altre acquisizioni che comporteranno vere e proprie rivoluzioni scientifiche: ma, aspettando che ciò avvenga, la medicina stessa (la biologia) procede, oggi, sulla base delle migliori conoscenze attuali e sulla base dell'intera esperienza consolidata ovvero della storia della evoluzione delle esperienze.

Così è, fatti i dovuti rapporti di scala di metodo e di argomento, per la questione del *palazzo Adamoli* che si vorrebbe abbattuto per completare scelte operate negli anni '30 del secolo

XX e per le quali gran parte del Centro Storico di Teramo venne demolito in vista della realizzazione di una nuova città, di un nuovo Centro Storico, il "*Foro della Nuova Interamnia*", disegnato sulla base di atteggiamenti politici che erano fortemente contestati, già allora, da gran parte del mondo accademico e culturale<sup>3</sup>.

Com'è noto, fu il regime fascista che indusse, per ragioni di immagine propria e di propaganda, alla demolizione (gli *sventramenti*) di molti centri storici minori e di parti antiche di città italiane che vennero sostituiti dalla nuova architettura eletta a simbolo della *Nuova Italia*.<sup>4</sup>

È vero che in molti Centri Storici si poneva, come a Teramo, una forte emergenza igienico-sanitaria che sollecitava interventi di *risanamento* drastici, e tuttavia non c'è dubbio che la sostituzione di parte di Centri Storici importanti come quello di Brescia e di Lecce e di molte unità urbanistiche di assoluta rilevanza, come per esempio la Spina di Borgo di Roma, vennero sacrificate per far posto alle nuove città dell'Impero: il saggio di Savorini "*Il foro della nuova Interamnia*"<sup>5</sup> evidenzia con "sicura certezza" (uso di proposito, una sua significativa allocuzione) le intenzioni che erano alla base del progetto di demolizione razionale, ragionata e consapevole del Centro Storico di Teramo: l'obiettivo era quello di sostituire quasi tutta la parte antica di Teramo, *isolare* i monumenti più illustri (Teatro e Duomo) e rifondare una città littoria munita di *arengario* e dei segni della nuova architettura razionalista eletta a simbolo del nuovo sistema politico.

La guerra, le emergenze della ricostruzione, la fretta di dover fare qualunque cosa pur di rimettere in moto la macchina dell'economia, produssero a Teramo, come in gran parte d'Italia, guasti inenarrabili: da noi, la demolizione della spina del Carminello, della casa Antonelli, dell'Arco di Monsignore, del Teatro Comunale, sono solo alcuni esempi della perdita di concentrazione e di memoria storica degli anni degli "sventramenti".

Ma l'effetto indotto più grave, da noi, credo sia l'obliterazione del senso della città; cioè la scomparsa dei ricordi della memoria e della capacità di riconoscere il significato del contesto e il valore delle sovrapposizioni urbanistiche, quale segno distintivo della nostra storia, letta al di là della contrapposizione fra *monumenti* o

*ambienti vissuti* assunti come punti di partenza dei ragionamenti sulla città.

Vale la pena, perciò, di ripercorrere, in una sorta di retrospettiva veloce e purtroppo manchevole, l'evoluzione dello specifico pensiero scientifico su questi concetti di *monumento* e di *ambiente*, per lo meno a partire dal Rinascimento, quando fra *opera d'arte* e uomo è iniziato un nuovo rapporto ispirato da valori e significati immateriali<sup>6</sup>.

Questo nuovo rapporto, questa nuova forma di relazione fra oggetto costruito e pensiero, maturata fra grandi contraddizioni e mutata al mutare dei contesti politici e culturali, non nasce necessariamente col Rinascimento: già nella antichità romana il riuso ragionato (orientato anche sui valori percettivi) e il restauro di strutture del passato erano entrati nella prassi costruttiva, e anche il Medioevo fu pieno di riusi mirati e di riconversioni funzionali di strutture più antiche: fra i tanti esempi, gli interventi di restauro di Adriano sui monumenti greci, e le innumerevoli riconversioni di templi e mausolei pagani in unità culturali cristiane, come (a Roma), il *Pantheon*<sup>7</sup>, Santa Costanza e la stessa Basilica di Santa Agnese fuori le mura, più volte riedificata, adattata, modificata<sup>8</sup>.

Ma certamente, è col Rinascimento che inizia un diverso percepire le testimonianze del passato sulla base dei parametri della bellezza, della filosofia e della cultura.

I monumenti antichi, nel Quattrocento e nel Cinquecento, erano però sentiti soprattutto come fonte di ispirazione e di confronto per le nuove spazialità in fase di sperimentazione, come studio dei nuovi elementi decorativi ma non ancora come documenti del passato da conservare e da valorizzare.

La conservazione e la valorizzazione dei monumenti classici si insinua lentamente nel mondo dell'architettura rinascimentale e comunque questa attenzione viene rivolta solo alle testimonianze più importanti: si ricordano spesso, i casi di papa Eugenio IV che restaurò il *Pantheon* e quello di Sisto IV cui si deve la salvezza del tempio di Vesta e dell'arco di Tito già annesso in una fortificazione medioevale.

Si ricorda anche l'intervento di Pio II che con la specifica bolla *Cum aliam nostram ur-*

*bem* aveva affrontato per la prima volta il principio della tutela delle antichità romane dalle spoliazioni e dalle distruzioni fino allora operate, anche per motivi banali come quello di procurarsi a buon mercato marmi da trasformare in calce.

E tuttavia il rapporto fra modernità e antichità continuò a essere molto soggettivo e anzi si può dire che nella cultura di tutto il Rinascimento e anche oltre, fino al '700, non è presente ancora il criterio della "pura conservazione".

La svolta si raggiunge con evidenza a séguito della scoperta di Ercolano (1711), del Palatino a Roma (1720)<sup>9</sup> e soprattutto di Pompei (1748): il dibattito sul senso dell'antico fu acceso e perdurante fino all'affermazione del pensiero di Winckelmann che confrontò, credo per la prima volta in maniera sistematica e chiara, il valore estetico delle vestigia del passato con l'importanza storica, ovvero con il carattere di documentazione dei modi di essere e di vivere degli uomini che ci hanno preceduto.

Siamo dunque alla svolta culturale effettiva: con la nuova sensibilità verso i documenti del passato, si ebbe una diversa attenzione per l'architettura e per la urbanistica antica, che furono considerate degne di riacquisire la loro primitiva interezza ed esser fruite di nuovo, mediante restauri, anastilosi, integrazioni e interpretazioni.

Si tratta di un primo passo, ma certamente di un grande passo in avanti rispetto agli anni delle spoliazioni per semplice collezionismo: i dibattiti successivi, però, non furono facili né tutto fu chiaro subito.

Il caso della ricostruzione, a metà dell'800, della basilica di S. Paolo fuori le mura, distrutta da un colossale incendio e poi riedificata, *nelle intenzioni* "dov'era e com'era", fu una tappa storica nella precisazione dei metodi e dei criteri del restauro: le violente critiche che seguirono alla ricostruzione della basilica (reinventata chiaramente secondo i canoni neoclassici) mostrò finalmente il nocciolo della problematica: all'intervento di restauro occorre avvicinarsi con la più grande umiltà, rispettando la personalità del monu-

mento originario *senza interventi aggiuntivi e senza reinterpretazioni* perché l'opera, *ogni opera*, ha un suo ciclo di vita, nasce, vive, ha una sua vecchiaia e ha il diritto di morire nella pienezza della sua dignità: anche un rudere ha piena dignità e diritto di esistere.

Il degrado e la patina del tempo sono la nobiltà di una rovina, che va rispettata come tale senza alcuna ricostruzione, allorquando questo passaggio è ormai impossibile senza operare un falso.

Il dibattito esteso in tutta Europa, e operato fra posizioni contrastanti come quella di scuola francese (Viollet-le Duc) e quella romantica (Ruskin)<sup>10</sup>, continua per tutto l'800 e interessa monumenti importanti come il *Pantheon* (per la liberazione dei campanili, del Bernini), come Santa Maria del Fiore e il duomo di Amalfi (per il loro completamento *in stile*) o per il caso ancor più famoso del campanile di S. Marco a Venezia, crollato nel 1902 e ricostruito *dov'era e com'era* nella immediatezza del crollo.

La disciplina del restauro è ormai matura e si interessa finalmente della città: in Italia si hanno le prime leggi unitarie (1902), sulla tu-

tela dei monumenti, che prendono in esame – dopo gli interventi di fine secolo del Boito - la necessità e l'opportunità anche della tutela ambientale. E dagli studi del Boito, da cui prende le mosse la scuola italiana del restauro, si attestano, nel 1913, le ferme posizioni (Giovannoni) contro gli sventramenti dei Centri Storici a tutela dell'architettura minore.

È ormai l'età di Cesare Brandi, il maestro indiscusso, che fa della disciplina italiana del restauro il riferimento fondamentale per l'intera comunità scientifica mondiale.<sup>11</sup>

Nel 1919 il Consiglio superiore per le Antichità e per le Belle Arti afferma, e sarà così fino a oggi, il principio della tutela ambientale dei Centri Storici:

*“Una città storica è tutta un monumento, nel suo schema topografico come nel suo aspetto paesistico, nel carattere delle sue vie come negli aggruppamenti dei suoi edifici maggiori e minori; e non dissimile che per il monumento singolo deve essere l'applicazione della legge di tutela e quella dei criteri del restauro di liberazione, di completamento, di innovazione”.*



Fig. 2 - Teramo 1927: immagine inedita del Centro Storico con la sua antica e pregevole forma urbis

Nei decenni successivi questo postulato diventa protocollo internazionale: ed è infatti del 1931, la Carta di Atene, che afferma la prioritaria importanza

“...del carattere e della fisionomia della città, specialmente nella prossimità dei monumenti antichi, per i quali l'ambiente deve essere oggetto di cure particolari...”

In Italia fanno séguito (1938) le Istruzioni per il Restauro: “Ogni monumento coordina alla propria unità figurativa lo spazio circostante: tale spazio è naturalmente oggetto delle stesse cautele e dello stesso rigoroso rispetto che il monumento stesso...”

Ormai, si consolida, e diventa Scienza, la dichiarazione della pari dignità del monumento storico e dell'ambiente urbano e paesistico inteso come la testimonianza del modo di vivere degli abitanti e della loro evoluzione culturale, politica e filosofica (1964, Carta di Venezia).

Infine, nella Carta del Restauro del 1972 e soprattutto in quella di Amsterdam del 1975, si arriva al principio della *conservazione integrata* che comporta la condanna di ogni tutela puntiforme del monumento o in genere di un brano di architettura senza il preventivo studio urbanistico del sito oggetto di intervento e della valutazione delle attività in esso esercitate e anche della composizione della popolazione residente per il fine di evitare ingiustificate “delocalizzazioni”.

Questo è, dunque, l'apparato scientifico attuale, nel mondo, ed è vanto della “scuola italiana del Restauro” che ha notevolmente contribuito alla sua formulazione.

Si deve riconoscere che la prassi operativa non ha sempre osservato rigidamente questi *Principi Generali* e che oggi il tema delle “demolizioni” si sta timidamente riaffacciando come ipotesi di lavoro per il conferimento di nuovi valori alle “periferie urbane”<sup>12</sup>: non c'è dubbio, però, che sui Centri Storici non è mai stata sollevata più alcuna eccezione dottrinale e che la ipotizzata demolizione di palazzo Adamoli costituirebbe un caso atipico molto imbarazzante che dovrebbe essere approfondito e studiato con cura.

Sulle eccezioni in Italia, al principio della conservazione dei Centri Storici, i maggiori esempi risalgono proprio agli anni '30 del secolo XX, quando molti piani attuativi o comunque molte attività esecutive seguirono la *deriva romantica* favorevole allo *isolamento dei monumenti* e, soprattutto la nuova *retorica monumentale* dettata dal regime fascista, per la quale si continuò a demolire mezza Italia in nome della Nuova Roma, dell'Impero che “torna sui Colli fatali di Roma” e della “*delocalizzazione*” delle popolazioni residenti, trasferite dai Centri Storici in periferia, per far posto ai nuovi simboli, ai nuovi edifici e anche a nuove classi sociali ritenute, secondo quella logica, più consone al decoro delle nuove città.

Poi la guerra, con le sue immani distruzioni, le emergenze economiche, le rivoluzioni sociali, l'urbanesimo accentuato, il blocco (spesso tardivo o eccessivamente prolungato) di ogni attività urbanistica nei Centri Storici e, talvolta, l'obliterazione della memoria: la dimenticanza, cioè, di ogni ricordo dei dibattiti sui rapporti fra le varie componenti, fra le diverse condizioni e gli innumerevoli elementi, che configurano l'entità “Centro Storico”.

Così è avvenuto a Teramo: fra l'età delle demolizioni e l'attualità, si sono succedute due, tre, forse quattro generazioni ed è passato così tanto tempo da rendere oggi quasi irriconoscibile ogni luogo, ogni prospettiva storica, la *dimensione* della città, la sua forma (la *forma urbis*), la sua immagine (*imago urbis*) e il suo ruolo.

Chi oggi, per la prima volta, arriva a Teramo e ha occhi capaci di vedere, e visita il suo Centro Storico, rimane stupito dalla ingiustificata presenza di residue macerie, di perduranti relitti delle vecchie demolizioni mai risarcite<sup>13</sup>, dalla sproporzione degli spazi irrisolti lasciati dagli sventramenti, dalla difficoltà di interpretare le relazioni spaziali fra Piazza Orsini, Piazza Martiri, Via Paris, via Savini e dall'invisibilità delle geometrie segrete (la *forma urbis*) tipiche delle città antiche italiane.

Perciò non saranno certo una ulteriore demolizione (di *palazzo Adamoli*) e la ricostruzione (in stile?) del teatro romano, la ricetta per ridare alla città la sua antica fisionomia, il suo storico tratto somatico o la sua personalità identificativa (l'*immagine*).

Né sarà sufficiente realizzare un *nuovo* teatro all'aperto eliminando i resti di via Chiasso dell'Anfiteatro e via del Teatro Antico per reinventare un nuovo ruolo per il Centro Storico:

*quella città non c'è quasi più perché demolita, ma non c'è nemmeno la città nuova* propugnata dai sostenitori della Interamnia littoria, perché non ci fu tempo per realizzarla e oggi non è più stagione.

Abbiamo invece, macerie ancora all'evidenza e sproporzionati spazi irrisolti che non ammettono ulteriori dilatazioni: prima di parlare di altre demolizioni, perciò, c'è molto da approfondire, da studiare e da progettare.

Il tema che pone l'abbattimento di *palazzo Adamoli* è, dunque, di estrema complessità che deve essere studiato seriamente prima che sia assunta qualsiasi decisione irreversibile, e

che non può essere risolto col semplice finanziamento promesso dalla Regione, cioè con un procedimento amministrativo che supera ogni concertazione e che sembra calato senza una adeguata programmazione o una giusta strategia o un progetto, sia pur minimo, di sistemazione del comparto.

Si dovrebbe procedere, invece, verso una strada che premi il restauro dell'esistente, la salvaguardia della sue specificità, il recupero del vissuto e delle testimonianze della lunga storia insediativa della città, mediante una manutenzione sistematica del tessuto urbano continuo, che è archeologia diffusa, che nasconde secoli di storia: casa per casa, strada per strada, monumento per monumento.

L'archeologia è dovunque: nei travertini del Teatro, nelle volte in laterizio delle case antiche, nell'andamento e nel carattere delle vie, nella successione delle piazze e nell'agglutinazione degli edifici, nella configurazione paesistica, nei rapporti consolidati fra pieni e vuoti, fra luoghi cospicui e piccoli tessuti abitativi, fra orti e giardini, fra gli spazi privati e quelli pubblici<sup>14</sup>.



Fig 3 - Teramo 1984, dopo le demolizioni: disfatta l'antica forma, rimangono vuoti urbani irrisolti e macerie

Cancellando anche *palazzo Adamoli*, si realizzerà, nelle prossimità del Teatro, un ulteriore arbitrario vuoto urbano e il residuo incerto equilibrio fra gli spazi costruiti e quelli vuoti lascerà ogni ragionevole congruenza e ogni residua leggibile geometria, come si può vedere dalla immagine urbana della Teramo attuale

(fig. 3), perduta città d'arte.

Potrebbe essere utile, allora, rileggere con molta attenzione, nell'immagine inedita di fig. 2, le apparenti "forme chiuse" e "l'intreccio delle linee"<sup>15</sup> della antica città ormai "invisibile" fissata inconsapevolmente su lastra poco prima della sua scomparsa.

#### NOTE SULLE IMMAGINI

L'immagine di fig.2 è stata tratta, dall'Autore, da una foto scattata nel 1927 da un aereo della Regia Aeronautica Militare: il ritrovamento è avvenuto nell'Archivio di Stato di Teramo nel corso delle ricerche (1998) per la compilazione della tesi di laurea di cui alla nota 3.

La foto di fig.3 è tratta dalla rivista "Oggi", n°44 del 1984. I dipinti riprodotti per g.c. in fig.1 e alla nota 15 appartengono alla Collezione Lauri di Pescara.

L'immagine nell'esergo è tratta da una incisione stampata nella copertina de "Le cento città d'Italia - Supplemento mensile illustrato" al n° 8641 del «SECOLO» del 25 aprile 1890, monografia dedicata interamente a Teramo e alla sua provincia. Nelle pagine interne della rivista (in particolare le pagg. 28, 29 e 32) sono contenute altre interessanti incisioni di cui non è indicato l'autore.

Alle più famose monografie regionali "Le cento città d'Italia" pubblicate dal «SECOLO» dal 1887 al 1902, fece seguito, con titolo analogo, la pubblicazione della casa editrice Sonzogno di Milano (1937) "Teramo Romana, Medievale e Moderna" nella serie "Le cento città d'Italia

illustrate".

L'immagine di Teramo nel 1890, quale si legge, a grande dimensione e con dettagli nitidi, nella pag. 25 del Supplemento citato, è ricca di particolari e documenta importanti modifiche urbanistiche avvenute in città proprio in quegli anni: facendo un confronto con la mappa allegata alla Guida Illustrata di Teramo di Giacinto Pannella, che è del 1888, e con altri documenti richiamati nell'ultima parte della nota 3, si potrebbe concludere che l'incisione sia stata tratta da una foto eseguita fra l'aprile 1890 e una data prossima al 1888, anno nel quale fu completata la costruzione dell'edificio - non riportato dal Pannella ma riconoscibile nella incisione - della Scuola Normale femminile (oggi Palazzo della Provincia) utilizzato per la Mostra Provinciale Operaia di Teramo, che ebbe luogo proprio nel 1888. Dettagli, confronti e valutazioni di vario tipo fanno ritenere che la fotografia di riferimento sia stata eseguita da Gianfrancesco Nardi come sostenuto nel volume a cura di Fausto Eugeni e Jacopo Nardi "Gianfrancesco Nardi ritratti e paesaggi" ed. Edigrafital, Teramo 2002, pagg. 118 e 119.



Fig. 4 - Teramo futura? Simulazione della dimensione del vuoto prodotto dall'abbattimento del complesso Adamoli-Salvoni



NOTE BIBLIOGRAFICHE  
E COMMENTI AL TESTO

<sup>1</sup> *Sul Teatro di Interamnia: Francesco Savini, le gessoareniti, il progetto di città archeologica*, pubblicato in sintesi su "Il Cittadino" mensile del marzo 2003 e del febbraio 2005 e nel III Quaderno a cura dell'Archeoclub di Teramo (G. Castellucci). Una esauriente specifica relazione petrografica sul degrado delle gessoareniti del Teatro, è stata compilata dal geologo dott. Andrea Rattazzi del Centro Gnudi di Bologna, in data 19 marzo 1998 e si trova allegata al progetto *Restauro del teatro romano di Teramo* redatto dal Comune di Teramo e dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo nell'Accordo di Programma: *Sistema museale di Teramo- Regione Abruzzo*. Nello studio si segnala che "...Il processo di degrado ha avuto un forte incremento dopo gli interventi dei primi anni '80 che hanno eliminato le coperture a tetto di tegola poste in precedenza sulla testa delle murature. Coperture che erano aggettanti e quindi capaci di impedire l'impatto diretto delle acque piovane ed il ruscigliamento sulle murature..."

<sup>2</sup> James Watson e Francis Crick: *Molecular structure of nucleic acids: A Structure for Deoxyribose Nucleic Acid*; "Nature", n°4356, 25 Aprile 1953. Fino alle scoperte di James Watson e Francis Crick sulla doppia elica del DNA non era noto che l'informazione, che regola la diversità tra le specie e tra gli individui di una stessa specie, si trova contenuta in un codice uguale per tutti i viventi, e che questo comporta la possibilità di attivare innovative e sofisticate tecniche sulla genetica. Il famoso articolo di Crick e Watson è brevissimo, contenuto in meno di una pagina, ma è destinato a produrre una delle più grandi rivoluzioni nei nostri stili di vita e nella pratica medica. L'articolo è stato rintracciato in formato pdf nel sito [news@nature.com](mailto:news@nature.com)

<sup>3</sup> Furono molti gli studiosi e gli intellettuali che si opposero alle demolizioni ed alle manomissioni dei Centri Storici. Fra i tanti: Roberto Papini, sul "Corriere della sera"; Luigi Piccinato: *Congresso internazionale delle abitazioni e dei piani regolatori*; Gustavo Giovannoni: *Questioni di architettura*; Giovanni Muzio: *Forme nuove e di città moderne*.

Sui temi del rinnovamento delle città e sugli sventramenti dei Centri Storici dopo la formazione dello stato unitario e sulla cultura moderna del restauro, esiste una vastissima bibliografia, così come è cospicua la letteratura tecnica sulla ingegneria sanitaria (urbana), sull'urbanistica e sulla architettura nei primi cinquant'anni del Regno. È utile, sull'argomento degli sventramenti, consultare anche i numerosi testi sulla ricerca di uno stile proprio del-

l'architettura italiana nel confronto con l'eredità del passato e altri numerosi sulla problematica del "decoro urbano", della "manipolazione stilistica" e della "celebrazione dei valori nazionali". Meno ricca è la letteratura sul "risanamento, diradamento e propaganda nazionalista nel periodo tra le due guerre". Per quanto riguarda le trasformazioni urbanistiche a Teramo, dopo l'unità d'Italia, si trova materiale nell'Archivio storico del Comune di Teramo e soprattutto nell'Archivio di Stato. Cospicua la documentazione cartografica, e particellare, anche del periodo preunitario su via del Burro (oggi via Carducci) e su tutta l'area di espansione ottocentesca: su questo argomento si può consultare la documentata tesi di laurea dell'arch. Adriana Castellucci: *Le trasformazioni urbanistiche nella città di Teramo dopo l'unità d'Italia*, Università di Roma La Sapienza, facoltà di architettura, relatore prof. Enrico Guidoni, 1999.

<sup>4</sup> L'architettura moderna era già arrivata in Italia con opere di grande valore, come, a Firenze, lo stadio di Pierluigi Nervi (1931) e la stazione di Santa Maria Novella di Giovanni Michelucci (1933); ma accanto a queste grandi opere, si procedeva con monumentalismi eletti a *rinnovata romanità*: a Roma stessa era stato progettato un grande sventramento "imperiale" che avrebbe unito in un unico spazio, Piazza Colonna e Piazza Montecitorio, fino al Pantheon: "*Entro cinque anni da Piazza Colonna, per un grande varco, deve essere visibile la mole del Pantheon*". La frase è attribuita a Mussolini, il progetto del "grande varco" è dell'architetto Armando Brasini.

<sup>5</sup> Luigi Savorini, *Il foro della nuova Interamnia: risanamento e sistemazione del centro urbano di Teramo*, Casa Editrice Tipografica Teramana, 1937. In 25 pagine di testo l'autore analizza dettagliatamente la storia della città, i suoi monumenti e la critica situazione igienico sanitaria dell'epoca. Ma anche le prospettive di una svolta economica e sociale, con alcune concessioni alla retorica del momento: "*Fu norma costante degli imperatori romani quella di far procedere di pari passo il risorgimento delle antiche città italiche con gli ampliamenti dell'Impero. Oggi l'Impero è riapparso dopo quindici secoli sui colli fatali di Roma. Il Duce che con queste alate parole ne diede il fatidico annuncio al mondo civile sarà forse un giorno fra noi. Verrà, vedrà. Non avrà neppur bisogno di ascoltare. Un rapido sguardo de' suoi occhi di aquila. Un cenno. E potremo guardare finalmente all'avvenire, non più con vaga speranza, ma con sicura certezza*".

Completano il saggio gli eccellenti disegni dell'architetto Scalpelli e degli ingg. Montani e Martegiani sull'isolamento del Duomo, la sistemazione

(littoria) di Piazza V. Emanuele III oggi P.za Martiri, e la dimensione prevista (poi di gran lunga superata negli anni '50) per l'ingombro del Seminario Aprutino.

<sup>6</sup> Carlo Ceschi, *Teoria e Storia del Restauro*, Roma, Bulzoni, 1970.

Il concetto di *opera d'arte* ha cambiato significato, nel tempo, col mutare degli usi e dei costumi. Per i Romani l'*ars* indicava una qualsiasi attività svolta con particolare abilità, come le arti meccaniche, le attività pratiche e anche le arti liberali letterarie e tecniche. Con lo stesso significato la parola "arte", comparsa nella lingua italiana alla fine del XIII secolo, indica ancora soltanto l'attività umana regolata da procedimenti tecnici legati a un qualche studio o a una valida esperienza: da allora si dice ancora, in campi di attività artigianali, "fatto a regola d'arte", per confermarne l'esecuzione ben realizzata. Solo col Rinascimento l'allocuzione "*opera d'arte*" assumerà il significato di attività che crea prodotti di cultura capaci di evocare reazioni del gusto e del giudizio.

<sup>7</sup> Il *Pantheon* è probabilmente l'esempio più antico, fra gli edifici ancora in uso, di riconversione funzionale: può essere utile ricordarne la storia. Nell'anno 27 a.C. Agrippa, genero e architetto di Augusto, erige il *Pantheon* sul luogo dove Romolo, secondo la leggenda, "ascese" in cielo durante una cerimonia. È, questo originario, un tempio comune, rettangolare, di media dimensione, concepito come *luogo di culto collettivo di più divinità*. «Nel corso degli anni il tempio subisce incendi e altre calamità, viene restaurato più volte finché l'imperatore-architetto Adriano lo ricostruisce fra il 118 e il 128 d.C. È sicuramente di Adriano il pronao con le sedici colonne, l'ampliamento della "rotonda" e soprattutto la cupola in calcestruzzo - la più larga che si sia mai costruita in muratura - realizzata con una tecnica d'avanguardia. Adriano, con un atto di liberalità straordinario, ripristina l'iscrizione sul frontone attribuendo la sua opera a quello che considera il suo architetto: "*Marco Agrippa, figlio di Lucio, Console per la terza volta, edificò*", [*M · AGRIPPA · L · F · COS · TERTIUM · FECIT*]. Nel 608 l'imperatore Foca dona il tempio a Papa Bonifacio IV che lo consacra al culto cristiano: *Sancta Maria ad Martyres*, capolavoro dell'architettura romana e primo caso di trasformazione di un tempio pagano in chiesa cristiana. Il tempio si presentava su una gradinata che partiva da una piazza porticata più bassa dell'attuale. In origine la calotta era esternamente coperta con tegole di bronzo dorato collocate a squame, sottratte nel 663 dall'imperatore d'Oriente Costante II e sostituite da una copertura di piombo nel 735. Stessa sorte subiscono i rivestimenti bronzei del portico, usati per fondere cannoni

o concessi da Urbano VIII al Bernini per realizzare il baldacchino di S. Pietro. Poche le aggiunte all'architettura originaria: gli ornamenti della chiesa, i sepolcri di grandi artisti (Raffaello) e quelli dei Reali d'Italia. Sempre il Bernini erige due campanili ai lati del timpano definiti "orecchie d'asino", eliminati a fine Ottocento»: [www.activitaly.it](http://www.activitaly.it).

<sup>8</sup> La basilica di Santa Costanza rappresenta bene il concetto di "continuità di vita" di un complesso architettonico e urbanistico. Fu eretta da Costanza, nipote di Costantino, nel 342, utilizzando strutture preesistenti: fortemente degradata per l'incuria degli anni di fine Impero, fu "riedificata" da papa Onorio attorno al 650 nello stile bizantino dell'epoca. Fu poi più volte arricchita, con elementi che dimostrano il passaggio attraverso i secoli e le culture che cambiano: l'impianto basilicale romano, le catacombe sottostanti, il raffinato nartece bizantino (molto raro a Roma), il campanile quattrocentesco, la scala rinascimentale, il soffitto a cassettoni di legno dorato dell'età barocca e soprattutto l'esempio di "restauro-riutilizzo" operato nel 1660 della combinazione di un torso di alabastro antico con mani, testa e vesti, aggiunti.

<sup>9</sup> La scoperta del Palatino produsse un forte dibattito *sul senso dell'antico* soprattutto a causa della quantità e della qualità dei ritrovamenti.

«Il colle accoglie grandi complessi di palazzi: *Domus Transitoria* di Nerone; *Domus Tiberiana* con le sue aggiunte verso il Foro di Caligola e Domiziano, trasformate successivamente nella Chiesa di S. Maria Antiqua; *Domus Flavia* e *Domus Augustana*, rispettivamente settore di rappresentanza e privato del grandioso palazzo flavio che, nei secoli, mantenne inalterata la sua funzione anche dopo il trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli, nonché le attinenze e i successivi ampliamenti di questi verso la valle del Circo Massimo (le cosiddette *Terme Severiane*, la *Schola Praeconum* o "casa degli araldi" e il *Paedagogium* o "scuola dei paggi imperiali"). Le testimonianze si estendono fino alla fase di ristrutturazione di Teodorico, al declino e definitivo abbandono del sito, coincidente con l'età medievale. In questa fase, dominanti lungo le pendici del colle saranno le presenze di chiese: da S. Maria Antiqua nell'angolo nord-occidentale, a S. Anastasia nell'angolo sud-occidentale, alla diaconia di S. Teodoro alle pendici sud-occidentali, fino alla S. Lucia in Septisolio sulle pendici sud-orientali. Queste presenze rappresentano gli ultimi centri di vita prima della trasformazione del colle in un'unica fortezza a opera dei Frangipane. In età rinascimentale il colle ospita ville di ricche famiglie, quali gli Stati, i Mattei e i Farnese. A questi ultimi, si deve la creazione, sulla parte nord-occidentale del colle, dei magnifici *Horti Palatini*, i cui resti oggi si estendono

sulle rovine dei palazzi di Tiberio e di Caligola»: [www.archeorm.arti.beniculturali.it](http://www.archeorm.arti.beniculturali.it).

Recentissimamente, a opera dall'archeologo Andrea Carandini durante gli scavi nel Foro, è avvenuto il ritrovamento della *regia* della Roma primitiva. Il palazzo si trovava accanto al santuario di Vesta, fuori dalle mura palatine, ed è stato costruito proprio nella metà dell'VIII secolo a.c., confermandosi, in tal modo, la data della fondazione della città. La reggia era grande: 345 metri quadrati, 105 dei quali coperti con un ingresso monumentale; gli interni, invece, erano rifiniti con arredi e ceramiche di ottima qualità. Insieme al palazzo è stata ritrovata anche la capanna delle Vestali dove veniva acceso il sacro fuoco, e una pavimentazione risalente alla metà dell'VIII secolo a.C. Sarebbe la prova che consentirebbe di datare con precisione la fondazione dell'Urbe, la cui nascita uscirebbe dal mito e dalla leggenda per entrare nella Storia, con precisa continuità di vita, fino a oggi.

<sup>10</sup> Le posizioni di Viollet-le-Duc e Ruskin, hanno sintetizzato già dalla loro età, le problematiche connesse al restauro, che presentano (almeno) due aspetti dominanti: quello artistico e quello storico, spesso in contrasto operativo: *Un edificio, soprattutto se ha avuto una lunga vita, non è mai giunto a noi senza subire alterazioni nel corso dei secoli. Così che esso è oggi divenuto un insieme molto complesso e articolato di parti, che possono avere anche stili diversi. Così che, in uno stesso palazzo è facile trovare un cortile rinascimentale, una facciata barocca, degli elementi gotici, in un insieme che non ha quindi più una sua unità stilistica.* Analogo conflitto si trova spesso fra le istanze urbanistiche e quelle monumentali.

<sup>11</sup> Cesare Brandi, *Teoria del Restauro*, Einaudi, Torino, 1980. Dello stesso autore, per Einaudi: *Teoria generale della critica* (1972); *Struttura e Architettura* (1974); *Scritti sull'arte contemporanea* (1976). Fondatore dell'Istituto Italiano del Restauro nel 1939, ne è stato direttore fino al 1960. È stato Ordinario di Storia dell'arte all'Università di Roma, La Sapienza.

Notevole è stato il suo contributo sull'analisi della spazialità architettonica: si può leggere, per questo, *Dialoghi sull'Architettura*, Einaudi, in particolare le pagg 188-214, vol III.

<sup>12</sup> Fausto Carmelo Nigrelli (a cura), *Il Senso del vuoto. Demolizioni nella città contemporanea*, Roma, Manifesto libri, 2006. Questo saggio di recentissima pubblicazione, affronta con vari punti di vista e con l'intervento di diverse professionalità, il tema del "distruggere o trasformare" con riferimento alle periferie urbane. La lettura del libro è molto interessante soprattutto perché tornano alla discussione le antiche problematiche della *demolizione* e della *conservazione*.

Gli autori sono: Enrico Chapel prof. di Storia dell'Urbanistica presso l'École d'Architecture di Toulouse; Giulio Mozzi, scrittore; Stefano Munarin prof. di Urbanistica presso l'Università di Catania e presso l'Università IUAV di Venezia; Fausto Carmelo Nigrelli prof. di Urbanistica presso l'Università di Catania; Michelangelo Savino prof. di Tecnica urbanistica all'Università di Messina e di Gestione urbana in quella di Catania; Tiziana Villani direttore della rivista "Millepiani" e ricercatrice presso il Dipartimento IUP dell'Université Paris XII

<sup>13</sup> *Teramo Centro Storico*, 2006: resti, non ancora risarciti, delle demolizioni operate col Piano di Risarcimento di S.M. a Bitetto (1938-1962 ca). Queste immagini chiariscono bene la tesi esposta nel testo: prima di pensare a nuove demolizioni, i cui avanzi potrebbero rimanere a bella vista per chissà quanti lustri, impegniamoci a studiare *la soluzione* per la sistemazione dell'intero comparto: dopo, solo dopo aver studiato e dibattuto a lungo, si potranno trarre conclusioni e decidere interventi.

Per rappresentare la complessità della questione appena posta si fa notare che le demolizioni operate col Piano di S.M. Maria hanno riguardato edifici, strade e luoghi dove si è consumata buona parte della lunga storia della città: per esempio, la terza e la quarta foto della presente nota riguardano



Foto I - Attorno al Teatro romano: resti delle demolizioni del Piano di S.M. a Bitetto.



Foto II - Attorno al Teatro romano: vuoto urbano irrisolto al posto degli edifici abbattuti col Piano di S.M. a Bitetto.

edifici (la terza) o parti di edifici (la quarta) con elementi murari del XII secolo, presumibilmente *sopravvissuti alla distruzione normanna* (o secondo altri, bizantina) operata da Loretello fra il 1149 ed il 1155. Si tratterebbe di due fra le rarissime tracce del Sacco di Teramo -che Savini definisce "lombarde" per la particolare tessitura dell'apparato murario- e dunque appartenenti agli edifici più antichi di Teramo:

Francesco Savini, *Gli Edifici Teramani del Medio Evo*, Roma, Forzani, 1907, pagg 7-10.

L'evidente incuria con la quale vengono conservate queste tracce potrebbe essere la dimostrazione della perdita di memoria che la collettività ha subito per la scomparsa dei riferimenti in ordine alla immagine e alla forma della città storica.

Quello indicato nella terza foto è il luogo urbano che ha subito le più grandi alterazioni rispetto all'originaria *forma urbis* (cfr. fig. 2 del testo) e si presta bene per evocare il monito riportato nell'esergo: "*Dove le forme si disfano, comincia la fine delle città.*" (Italo Calvino, *Le città invisibili*, ed. Einaudi, 1972).

<sup>14</sup> Sul tema dell'archeologia diffusa ovvero della conservazione dei luoghi della memoria e dell'intreccio fra linguaggio "segnico" e "contenuti" dei manufatti e dei luoghi storici si deve segnalare che la cultura del centro storico, così come si era sviluppata alla fine degli anni '60 (mentre a Teramo si continuava a demolire), è stata successivamente oggetto di approfondimenti e analisi molto vivaci e perduranti. È qui difficile riassumere gli argomenti salienti di questo acceso dibattito, proprio per la complessità delle discussioni e delle tesi che sono state sviluppate nel periodo di "transito" dal moderno al postmoderno: si può leggere, per estrema sintesi, il brevissimo saggio di Pierluigi Giordano in *Paesaggio Urbano*, n°5, Maggioli editore, Bologna, 2004 pagg. 16-17.

L'odierna assenza di dibattito sugli interventi nel Centro Storico di Teramo, unita alla mancanza di qualunque tipo di discussione nei dieci lustri trascor-



Foto III- Attorno al Teatro romano. Casa Narcisi-Di Raimondo, scampata all'incendio normanno, è uno dei più antichi edifici di Teramo. Ora è lasciata all'incuria e al degrado.

si dalle ultime demolizioni dovute al Piano di S.M. a Bitetto, potrebbe dimostrare che la nostra città si è di fatto posta al di fuori del contesto culturale specifico e che per iniziare una qualunque discussione si debba ripartire necessariamente dalla richiamata posizione delle Norme unificate della Commissione Ministeriale per il Restauro (1938): "*Ogni monumento coordina alla propria unità figurativa lo spazio circostante: tale spazio è naturalmente oggetto delle stesse cautele e dello stesso rigoroso rispetto che il monumento stesso...*"

Vale la pena di ricordare, inoltre, che la questione dello stretto rapporto fra il monumento e lo spazio che lo circonda è un tema complesso che riguarda il senso stesso del restauro, che è una operazione sincretica nella quale si devono spesso conciliare valori storici, architettonici e urbanistici i quali, marcando il passaggio del sito attraverso i secoli e le culture che cambiano, possono trovarsi in contrasto fra loro (cfr. nota 8, sulle sovrapposizioni di S. Costanza).

Una così ampia operazione, come è quella del restauro di un luogo storico, che partendo dall'esame di situazioni spesso discordanti deve arrivare ad una sintesi culturale, non può provenire da decisioni di tipo amministrativo (è la tesi di fondo del presente articolo) o dalle sole Soprintendenze, per ricevuta delega dalla Regione, in ipotesi rappresentate da una unica professionalità.

Su questo argomento si può ricordare il caustico scritto di Bruno Zevi su "l'Espresso", *Assassinio*



Foto IV- Casa diroccata in angolo fra Vico del Pensiero e Via della Pinacoteca: è adiacente alla storica Chiesa di S.M. a Bitetto, in parte sopravvissuta all'incendio normanno del XII sec.

## a colori



D. Flaiani, 1981. *Continuità di vita nel sito del Teatro Romano*

denominato *restauro*, avverso gli interventi, definiti “vandalici” del Soprintendente Mario Moretti sul patrimonio storico abruzzese. (cfr. Bruno Zevi, *Cronache di Architettura*, ed. Laterza, 1973, pagg. 348-350). La tesi di Zevi è molto chiara: un restauro complesso richiede una collaborazione di competenze a triangolo: “studioso, architetto di primissimo ordine, funzionario capace”.

Nel caso dell'intervento su *palazzo Adamoli* non si ha notizia né del progetto, né del progettista, né delle finalità perseguite: mancherebbero pertanto tutti i presupposti perché l'intervento stesso possa avere una qualche probabilità di successo.

<sup>15</sup> Il tema delle geometrie urbane e della spazialità delle città del primo medioevo è rintracciabile in non molti testi: il più completo ed interessante, anche perché scritto in una eccellente lingua, è:

Enrico Guidoni, *Storia dell'Urbanistica, Il Medioevo. Secoli IV-XII*, Bari, Laterza, 1991.

Nel trattato vengono analizzati e interpretati la continuità evolutiva dalle città antiche alle città medioevali e l'instaurarsi, in queste ultime, di una forte attenzione per la natura come testimonierebbero, secondo l'autore, i “tracciati viari curvilinei”, tanto frequenti nelle città medioevali, Teramo compresa. Il prof. E. Guidoni analizza minuziosamente molte città a continuità di vita (o di fondazione medioevale), sia del Nord Europa che del mondo islamico, per le cui forme geometriche sono offerte allegorie interpretative

molto interessanti anche se di complessa e talvolta non immediata comprensione.

Sulla descrizione e sulla interpretazione dei segni delle trame urbane esiste poca letteratura se si escludono i lavori di *scrittori non urbanisti* o di *semplici viaggiatori* che hanno raccontato le città visitate o di *artisti e poeti*, ai quali ultimi si debbono le più brillanti sintesi delle emozioni e delle suggestioni evocate dalla immagine delle città antiche. Vale la pena di ricordare – per il legame simbolico con il tema dell'*imago urbis* – il saggio che Pietro Citati scrisse a commento del libro di Calvino *Le città invisibili*:

Pietro Citati, *Le città invisibili di Italo Calvino. Parabola morale e allegoria metafisica*, ne “Il Giorno” del 6 dicembre 1972, pag. 10.

“.....Appena leggiamo una di queste prose, crediamo di aver sotto gli occhi “*forme chiuse*”, dal contorno netto, dalla linea precisa, dallo stile che tenta di imitare lo splendore della gemma e dell'onice. Ma è sol un inganno... Subito dopo, ci accorgiamo come Calvino detesti sempre più l'ostinata caparbia della linea retta. Egli preferisce ad ogni cosa “*l'intreccio delle linee*”, che congiungono tra loro i punti più lontani del mondo, un vecchio imperatore che sfoglia le inutili mappe del suo atlante, una giovane ostessa che solleva un piatto di ragù sotto una pergola, un cavaliere felice di aver saltato l'ultima siepe, il riflessino delle perle in fondo al mare di Malabar, un francolino che fugge felice dalla gabbia negli spazi del cielo. [...]”.